
Lorenzo de' Medici

L'8 di aprile 1492, Lorenzo de' Medici moriva nella sua villa di Careggi, consunto da una vita di piaceri e di ansie che ne avevano logorato anzi tempo gli anni della giovinezza e i giorni fugaci della virilità. Con lui si spegneva non soltanto una canora anima d'artista, che aveva profuso intorno a sè una letizia fresca e scintillante, cantando i suoi infiniti amori nella lingua di Dante e al popolo e agli amici largendo floride immagini di voluttà gioconde, ma con lui si spegneva il più completo e profondo spirito politico di tutto il Rinascimento. Egli non volle chiudersi in sè stesso, e dallo studio degli avvenimenti umani non volle e non ebbe il tempo di assorgere, come Machiavelli, all'indagine delle vie recondite, per le quali gli Stati si avviano alla floridezza o alla rovina, nè volle consegnarci in meditati trattati gli insegnamenti della storia e della propria esperienza.

Temperamento di uomo d'azione, ebbe a disdegno le discussioni teoriche. Nato quando Cosimo si affaticava continuamente intorno all'edificio granitico della sua fortuna politica, vide con i propri occhi crescere ogni giorno più lo splendore della sua casa, trasformarsi i costumi privati e pubblici, piegare verso nuove forme le istituzioni repubblicane, rallentarsi sempre più la ferrea stretta, nella quale i partiti tradizionali del Comune avevano, per così dire, conclusa e imprigionata la vita dello Stato, e deli-

nearsi in tutta Italia una situazione politica incompatibile con la mentalità, con le esigenze, con le debolezze inevitabili della Repubblica. Onde egli volle essere l'artefice di una rovina e di una creazione: rovinare uno Stato e formarne un altro; volle essere il « Principe ». E per tradurre in atto il suo vasto sogno d'imperio, non dissimulò a sè stesso le difficoltà dell'impresa e capì che bisognava procedere per gradi, cautamente e quasi subdolamente, in una città meravigliosa, in cui tre secoli di libertà e di dominio diretto avevano affinato in tutte le classi il senso dell'opportunità politica e l'intuito della realtà mutevole. Il destino lo metteva in posizione di combattimento contro la Repubblica, cioè contro tutto un mondo di consuetudini inveterate di leggi, di sentimenti, d'interessi, in un momento di estrema difficoltà, quando cioè da questo mondo che minacciava rovina bisognava trarre gli elementi necessari per un mondo nuovo, vitale, forte, splendido e armonico.

Ed egli accettò il compito con coscienza chiara e precisa, e ingaggiò la battaglia sorda con entusiasmo dissimulato da scetticismo, con furia tirannica e dissolvente sotto le spoglie dell'amore alla legalità e alla libertà cittadina, con metodo nuovo sotto forme consuete, con tenacia terribile mentita da una indifferenza da gran signore per le piccole miserie della vita.

Or la violenza, quindi, ora la bontà e la cortesia; ora il cinismo freddo, ora l'entusiasmo e la dedizione, come ai tempi della guerra con Sisto IV e col Re di Napoli. Sua arma infallibile è la conoscenza degli uomini e delle reali condizioni dello Stato comunale, mentre il suo metodo consiste essenzialmente nel ridurre alla più semplice espressione possibile le infinite e complicate passioni degli ordini sociali e dei partiti, i loro formidabili e caotici interessi, per trovare i punti precisi, su cui s'impernia tutto l'edificio giuridico e morale della Repubblica, per stabilire contatti e armonie nuove, per determinare con l'opera politica indefessa stati d'animo e desideri nuovi, per cavare insomma dalle viscere della società comunale lo Stato principesco. Le rivalità familiari, gli odi personali, truci ed inestinguibili nel piccolo e chiuso ambiente del Comune, fra gente arricchita nei traffici e smaniosa di eccellere con la sfacciataggine sguaiata del popolano rifatto;

gl'interessi materiali delle vecchie arti e del patriziato nuovo, delicatissimi, instabili, minaccianti rovina ad ogni momento; le esigenze della cultura e della civiltà umanistica, che non è più patrimonio di pochissimi, ma diffonde la sua luce ideale su tutte le coscienze e su la vita di tutti i cittadini; le contraddizioni morali dello spirito umano, insanabili e stridenti sempre, ma più specialmente quando l'umanità è nervosa, inquieta, sbattuta tra le incertezze e le sinuosità di un nuovo assetto morale e politico, sentito ma non compreso ancora; gl'infiniti avvolgimenti della politica internazionale e della politica italiana, fatta diremo così di sondaggi e di tentativi più che di programmi concreti e precisi, materiata d'inganni e di concupiscenze mal celate, sempre ricca di avvenimenti imprevisi e di casi novissimi; tutto serve magnificamente allo spirito vigile di Lorenzo de' Medici che trae conclusioni, organizza e disfà piani e progetti, ordina e scompiglia, per riordinare ancora, per vincere le resistenze cieche o coscienti di quanti non sono su le direttive della tirannide, per servirsi delle stesse energie superstiti della vecchia logora Repubblica alla organizzazione meditata del Principato.

Per questo fu possibile la leggenda ch'egli si sia servito del fasto della sua casa, dello splendore degl'ingegni che lo circondavano, della sua stessa arte, dei suoi canti d'amore e di festa, per tendere il laccio all'incauta gente che inconsciamente gli serviva di piedistallo. Ma questa è per noi una opinione volgare, superficiale, insignificante. Lorenzo è artista, e la sua stessa opera politica è un'opera d'arte. Ed è artista spontaneo pieno di sincerità e di forza, luminoso e giocondo come al suo secolo si conviene, gentile e cortese, caustico senza malignità, pensoso senza pesantezza e senza malinconia, come si addice a un fiorentino del Quattrocento abituato all'arguzia elegante e al motteggio salace e spiritoso. Egli è l'espressione più caratteristica e più geniale della stirpe italica in ambiente toscano, che il Quattrocento abbia tramandato ai posteri; un tiranno zotico e sgarbato, ignorante e violento, senza la religione dell'arte e della poesia sarebbe stato un mostruoso assurdo in una città nella quale, da Dante al Poliziano, non poche generazioni di artisti e di poeti hanno ingentilito il costume, adornata la terra di tem-

pli e di palazzi dalla linea purissima, restaurato il culto dell'antichità, sollevato il popolo stesso alle altezze e alla dignità di una vita consciamente vissuta e lietamente spesa. In lui, quindi, la città tutta quanta vede il simbolo vivente della sua vita interiore e delle aspirazioni sue; la sua mobilità di atteggiamenti, il suo amore per il lusso, lo stesso suo disordine pazzo negli amori, nell'amministrazione privata, nella famiglia sono secondo il genio del tempo e degli uomini che lo circondano; sicchè egli, o canti le belle mani e il bel corpo di Lucrezia Donati, o s'industri come in un lavoro di cesello a scalfire, con pensate riforme progressive, l'edificio della Repubblica, o scruti i pensieri reconditi delle Corti amiche o nemiche, per ispirare all'osservazione diretta e attenta la propria azione, è sempre e dovunque il fiorentino e l'umanista, per il quale la vita è un sapiente gioco di luci e di ombre, di amabili inganni e di vanità infinita, a cui solo la coscienza di essere e di parere degni di vivere può dare alcuna consistenza. Onde il compianto che ne accompagnò l'ancora giovine corpo disfatto al sepolcro fu veramente compianto di popolo, cioè di tutti; l'armonia di una grande anima si spezzava, e il più armonioso popolo del mondo ne sentiva l'amarezza inconsolabile.

ROMOLO CAGGESE (*)

(*) *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia*, Vol. II, *Dal priorato di Dante alla caduta della repubblica*, Firenze, Succ. Seeber, 1913, pp. 451-457.